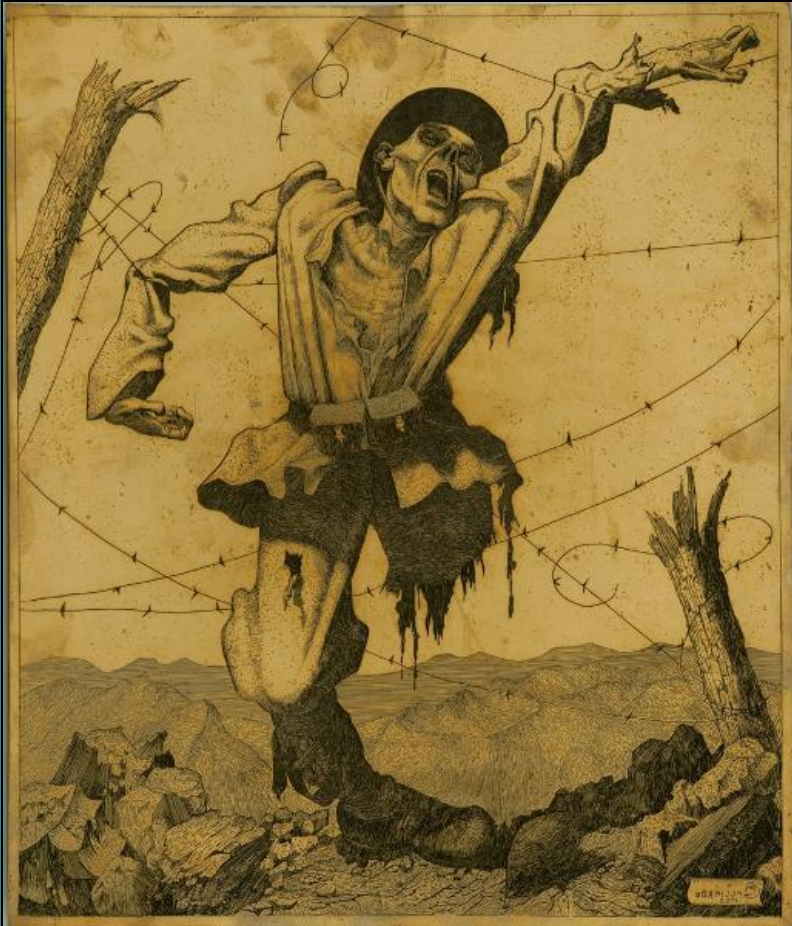


SEBASTIANO ISAIA

UNA CAPORETTO!

A un secolo dalla "madre" di tutte le disfatte



Al carissimo Carmelo

Giugno 2017

Introduzione

Aldo Cazzullo divide in due parti ben distinte la guerra del '15-18: «Fino a Caporetto, i nostri nonni dovettero andare all'assalto di montagne che non avevano mai sentito nominare, prendere città in cui non erano mai stati; e segnarono il passo. Ma dopo il 24 ottobre 1917 si trattò di resistere, di salvare la patria e la famiglia, di impedire che anche alle altre donne italiane venisse fatto quello che stavano subendo le friulane e le venete. Di difendere la terra: una cosa che i fanti contadini capivano bene, cui erano abituati. E fu il Piave, fu il Grappa. Una guerra che era meglio non fare, segnata da errori e anche da crimini come le decimazioni, divenne una guerra fondativa: l'Italia era giovane, gli italiani non si conoscevano, neppure si capivano tra loro; eppure dimostrarono che la loro nazione non era più un "nome geografico", ma un fatto compiuto» (*Il Corriere della Sera*, 26 aprile 2017). Cazzullo è uno dei massimi apologeti del vigente regime sociale e quindi non stupisce affatto il suo entusiasmo per la "seconda parte" del Primo macello mondiale, quella inaugurata appunto dalla disfatta di Caporetto. Egli parla di questo "secondo tempo" della tragica partita bellica che si giocò un secolo fa come di una «guerra fondativa», e in un certo senso non si

sbaglia; reagendo alla catastrofe nazionale imminente la classe dominante italiana seppe infatti superare le sue divisioni interne e dissolvere una volta per tutte le ambiguità geopolitiche che ancora serpeggiavano in molti suoi ambienti legati alla vecchia alleanza con l’Austria e la Germania. La gravissima ferita del 24 ottobre 1917 inferta al suolo patrio attivò energie materiali e spirituali ancora stagnanti e contribuì ad accelerare la maturazione del Paese come “seria” nazione capitalistica, degna del rispetto tanto agognato da parte delle Potenze europee. Come si vede la tesi del «Secondo Risorgimento Italiano», cara agli interventisti di tutte le tendenze politiche che nel “maggio Radioso” uscirono allo scoperto, non trova spazio alcuno nella mia riflessione orientata in senso radicalmente antinazionale e disfattista, un punto di vista che, detto per inciso, negli anni della Grande carneficina, e soprattutto dopo i fatti qui ricordati, veniva punito con il carcere e con la fucilazione.

Il pericolo della “belva teutonica” alle porte di Venezia riuscì a schiacciare la “timidezza bellica” dei fanti cui alludeva Cazzullo; ma ciò fu possibile anche perché allora non apparve dinanzi ai proletari e ai contadini in armi un’alternativa possibile e credibile alla sanguinosa difesa della nazione – ossia della dimensione economica, politica, ideologica e psicologica (in una sola parola: *sociale*) che fa degli individui dei soldati al servizio di Sua Maestà il Capitale, in “pace” come in “guerra”. Com’è noto, a Caporetto non seguì la rivoluzione sociale, secondo la ben nota indicazione degli internazionalisti europei, ma Vittorio Veneto, balsamo sull’orgoglio tramortito dei veri patrioti. In questo senso la metafora di Caporetto si può senz’altro applicare anche alla speranza di emancipazione delle classi subalterne e dell’intera umanità. Beninteso, chiamando in causa la celebre metafora non mi sto riferendo solo agli avvenimenti occorsi un secolo fa, che, sia detto per onestà intellettuale, qui prendo in esame senza alcuna pretesa di precisione e completezza storiografica.

UNA CAPORETTO!

A un secolo dalla “madre” di tutte le disfatte

*Come sarà bello, in ottobre. Staremo bene, caro,
e quando tornerai al fronte ti scriverò tutti i giorni.*
(E. Hemingway, *Addio alle armi*).

*Ciascuno cercava di riconoscere se stesso in un morto,
di ritrovare la propria umanità in quei volti sfigurati, in
quelle specie di otri rigonfi e screpolati che pure avevano
respirato il vento e camminato nel sole.*
(C. Malaparte, *Caporetto!*)

Sergio Romano mette in guardia da letture ideologicamente orientate sulla “madre” di tutte le disfatte: «Caporetto è una delle pagine più discusse della storia nazionale italiana. L’evento è stato raccontato e studiato sotto il profilo militare, politico e sociale con una sterminata letteratura composta di saggi, libelli e memorie personali. Ma i toni sono prevalentemente ideologici. I pacifisti se ne sono serviti per denunciare gli orrori della guerra; le opposizioni socialiste e repubblicane per celebrare un processo alla monarchia e alla sua casta militare; i critici del Risorgimento per argomentare il fallimento del processo unitario; i pessimisti viscerali (una categoria piuttosto numerosa) per proclamare l’inettitudine dello Stato e delle sue istituzioni. Non ne sono sorpreso. Lo choc provocato dalla rottura del fronte e dal numero dei soldati caduti nelle mani del nemico era inevitabilmente destinato a provocare un dibattito nazionale e un esame di coscienza. Ma gli esami di coscienza sono utili quando sono fatti senza pregiudizi. La storia ideologica di Caporetto ha finito per oscurare un’altra pagina di storia nazionale. Una componente decisiva del Paese ha reagito con un soprassalto di

orgoglio e un forte desiderio di rivalse. [...] È giusto quindi continuare a parlare di Caporetto. Ma non è giusto che la storia di Caporetto offuschi quella di Vittorio Veneto» (1). Romano ha perfettamente ragione; ma mentre la sua ragione è fonte di conforto per l'orgoglio nazionale, genera invece un ben diverso sentimento in chi, ed è il caso di chi scrive, vede in quell'orgoglio il più velenoso dei veleni che le classi dominanti e le stesse condizioni sociali iniettano sempre di nuovo nelle vene delle classi subalterne, le sole che, in linea di principio, avrebbero davvero l'interessate a distruggere il Capitalismo, e con esso la stessa radice sociale delle guerre moderne: passate, presenti e future. Appunto, *in linea di principio*: dal principio alla prassi si dà sempre un certo "scostamento dialettico", per così dire, una distanza, spiegabile sempre in termini storico-sociali, che quando assume la dimensione del baratro spiega, ad esempio, l'adesione delle masse, o quantomeno la loro non radicale opposizione, a imprese che pure ne mettono in discussione la stessa nuda esistenza. Alla fine della Prima carneficina mondiale non pochi ex soldati si chiesero come fosse stato possibile *non ribellarsi* a una così abissale catastrofe umana. Una domanda che ritornerà a tormentare la coscienza degli individui umanamente più sensibili dopo la Seconda carneficina del XX secolo. «Quali altre prove dobbiamo subire, per convincerci che è venuta l'ora di farla finita con questa società?»: probabilmente la controversa, e da molti assai equivocata, tesi adorniana secondo la quale dopo Auschwitz non sarebbe stato più possibile scrivere poesie ha a che fare con quella domanda. Sto forse alludendo a una *Caporetto umana*? Perché no, visto che prima abbiamo scomodato il concetto di metafora. Ma come al solito sto divagando!

«Due anni di battaglie, due anni di vittorie e di gloria! Quando pareva che si dovesse intraprendere l'ultima tappa ecco annullato in poche ore tutto ciò ch'era costato infinito sangue, infinito sacrificio. Eravamo alle porte di Trieste gli austriaci giunsero alle porte di Venezia». Ho appena citato poche frasi di un articolo che Benito Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* il 24 ottobre 1918, a un anno esatto dalla «rotta oscura di Caporetto». Allora il «traditore del socialismo» tentò di abbozzare una prima analisi dell'ignominiosa

disfatta («la Nazione era estranea all'Esercito; l'Esercito stava per rendersi estraneo alla Nazione») e, pensando probabilmente a se stesso, augurò alla Nazione che quel catastrofico evento servisse almeno a rafforzarla nel corpo e nello spirito, ossia a “romanizzarla”: «I popoli forti sanno guardare in faccia al loro proprio destino. Roma repubblicana non nascose a se stessa quella grande Caporetto che fu la battaglia di Canne. La utilizzò per tendere sino al possibile l'arco delle energie. Il bruciore rovente di una percossa può stimolare – muscoli e nervi – alla rivincita».

Richiesto qualche anno dopo di dire la sua sulla necessità di fare finalmente luce sulla disfatta di Caporetto, visto che la Commissione di inchiesta non aveva «gettato alcun fascio né grande né piccolo di luce», l'ex socialista “massimalista” diventato nel frattempo il Duce degli italiani rispose, probabilmente sulle orme di Georges Sorel, che il popolo italiano aveva bisogno di *miti*, non di storia. Soprattutto, mi permetto di aggiungere, se la storia contraddice nel modo più evidente e doloroso il mito della Nazione che con audacia e compattezza cerca il suo più che meritato «posto al sole» fra i Paesi che si disputano le ricchezze del mondo, dopo decenni di rilassamento geopolitico e di avvitalimento in una piatta e mediocre prassi democratico-liberale. «Un atto decisivo nella “politica della memoria” del fascismo cadde nel 1924. Nel novembre di quell'anno il duce decise di nominare, assieme, Cadorna e Diaz “marescialli d'Italia”. [...] Il primo impegno del fascismo fu quindi quello di offrire della guerra una memoria di regime» (2). Un capolavoro di equilibrismo politico-ideologico degno della già detestata «Italiotta liberale e monarchica».

Sulle «vere cause» della disfatta militare (11mila morti, 30mila feriti, 293mila prigionieri, 3-400mila sbandati) consumatasi un secolo fa, esistono diverse interpretazioni nell'abito della storiografia italiana, nonostante l'abbondante memorialistica sulla Grande Guerra e una montagna di saggi, più o meno accurati, che analizzano appunto la «rotta» che ben presto avrebbe assunto il significato della sconfitta per antonomasia, che sarebbe entrata nella dimensione della metafora già nel suo svolgersi. E a proposito di memorialistica, Ernesto Galli della Loggia teme che la «minuzia dolorosa del

ricordo» che si trova nei diari, nelle lettere e nelle cartoline scritte un secolo fa dai soldati europei fra un assalto alla baionetta e l'altro, e che soprattutto in questi anni di celebrazioni del Grande Evento bellico trovano ampio spazio nella memorialistica d'ogni genere, «cancelli il significato politico dell'evento»: «Che la Prima guerra mondiale, cioè, sia ridotta soltanto alla dimensione dell'inutile strage. Intendiamoci: Benedetto XV era autorizzato a chiamarla così. E certamente lo fu anche, ma non solo». (3) Dal mio più che modesto punto di vista la Prima guerra mondiale fu soprattutto una carneficina di stampo capitalista/imperialista, ed è perciò anche per me oltremodo riduttivo, sul piano storico-sociale, definirla «un'inutile strage». La strage organizzata dagli Stati per conto degli interessi capitalistici non è mai di alcuna "utilità" per le classi subalterne, questo è sicuro. D'altra parte, il punto di vista di chi sperimenta la guerra sulla propria pelle non ha nulla a che fare con la prospettiva dello storico chiamato a dare un senso, una precisa razionalità a qualcosa che i protagonisti sperimentano come assolutamente irrazionale. Qualche giorno fa guardando un docufilm sullo sbarco in Normandia (6 giugno '44) ho avuto modo di appuntare alcune frasi pronunciate da un fante americano coinvolto nella "eroica" impresa: «Solo un pazzo può riuscire a trovare qualcosa di razionale in tutto questo. Ognuno agisce per istinto, per paura, per disperazione. Chi corre a destra, chi corre a sinistra. Non si ha il tempo per pensare. Un secondo prima sei vivo, e un secondo dopo puoi morire. Un centimetro più a destra o più a sinistra può fare la differenza tra la vita e la morte. Tutto dipende dalla fortuna, non dal coraggio. Tutto è così surreale!» Ciò che al fante appariva surreale in realtà era l'implementazione di un piano di guerra elaborato nei minimi dettagli (con tanto di previsione statistica sulla percentuale dei morti e dei feriti!) dai vertici politici e militari. Ciò che più mi ha impressionato del docufilm è stato constatare quanto poco fosse mutata la vita – e la morte – del fante tra la Prima e la Seconda macelleria mondiale. Ma ritorniamo a Galli della Loggia.

«In realtà le memorie personali, ed è il loro gravissimo limite, non possono dirci nulla sul significato storico e politico complessivo. Ci parlano delle traversie dei singoli protagonisti ma non assorbono la

qualità del fatto storico. Sono la vittoria o la sconfitta a costruire una memoria collettiva, non le sofferenze dei singoli soldati». Il processo storico è cieco dinanzi alla sorte dei singoli, come lo è la natura quando si tratta della sopravvivenza delle specie animali: ad esempio, ogni giorno migliaia di formiche si sacrificano per il bene della comunità: è la lotta per la sopravvivenza, bellezza! La conclusione del noto intellettuale può apparirci cinica nella sua freddezza storiografica, ma come sempre in primo luogo il cinismo alligna nella cosa stessa, ossia nella moderna società capitalistica, sulla cui base ogni male è possibile e altamente probabile, in “pace” come in guerra. Ma ritorniamo alle diverse interpretazioni circa «la rotta» di Caporetto.

La “scuola di pensiero” di gran lunga più numerosa pone l’accento soprattutto su cause d’ordine militare, puntando i riflettori sulla controversa personalità del generale Luigi Cadorna, allora Capo di Stato Maggiore dell’Esercito e di fatto (di diritto, secondo lo Statuto Albertino, la carica spettava a Vittorio Emanuele III) Comandante supremo delle Forze Armate, poi sostituito in gran fretta con il generale Armando Diaz, «l’eroe del Piave e di Vittorio Veneto». «Sembra incredibile, ma il nostro comando sapeva in anticipo, grazie alle “soffiate” di alcuni disertori nemici, il luogo e il giorno in cui sarebbe scattato l’attacco contro le nostre linee: eppure non adottò alcuna contromisura efficace» (4). Come si spiega un simile “imperdonabile” comportamento, il quale, di fatto, ci introduce nella dimensione dell’Alto Tradimento? E qui cadono a pennello le virili parole del già citato articolo di Mussolini: «Non anonimamente vaga delle responsabilità ma individuazione con nome e cognome e al caso plotone d’esecuzione». È un fatto che Cadorna a fine novembre pensò a una pausa invernale dei combattimenti, e infatti ordinò al comandante della 2^a armata Luigi Capello di passare dallo schieramento «offensivo» a quello «difensivo». Capello peraltro non mancò di manifestare la sua contrarietà, ritenendo più opportuna una postura invernale certamente difensiva, ma pronta a una eventuale controffensiva. Cadorna, convinto che solo nella primavera del ’18 sarebbero riprese le iniziative belliche di una certa importanza strategica, non prese in considerazione le obiezioni di

Capello. Altri comandanti e generali (Montuori, Cavaciocchi, Badoglio) parteciparono al “dibattito”, mentre il nemico austro-tedesco completava il suo ambizioso piano d’attacco: la direzione delle operazioni fu assegnata al prussiano Otto von Below. «Quindici giorni prima di Caporetto, Omodeo scriveva alla moglie parole che bene esprimevano lo stato d’animo di migliaia di altri combattenti: “La guerra comincia a risentire il languore invernale, prematuramente quest’anno. Ma, d’altro canto, un’azione isolata di noi italiani non conviene. Del resto, se siamo stanchi noi, gli austriaci lo son di più» (5). Mai fare affidamento sulle debolezze del nemico!

«Le proporzioni del disastro sono ingigantite dagli errori di valutazione commessi dal nostro comando supremo che tra ordini e contrordini, impiega lunghissime ore a rendersi conto di ciò che sta accadendo. I tedeschi sono a Caporetto dalle 3 del pomeriggio e l’intero corpo d’armata di Cavaciocchi è ormai perduto. E Cadorna? Alle 6 di quello stesso pomeriggio “è tranquillo e sorridente”. Lo registra sul suo diario il colonnello Angelo Gatti, aggregato al comando in qualità di storico. Le parole dell’ufficiale misurano quanto la portata degli avvenimenti sia stata fraintesa. L’atteggiamento di Cadorna rassicura il colonnello Gatti che, quasi fosse un passeggero del Titanic ammaliato dalle note dell’ultima orchestra rimasta a suonare sul ponte, scrive: “... niente di nuovo [...] io vado al cinematografo». Nelle ore che seguono, il nostro comandante supremo intuirà come ineluttabile il ripiegamento. Poi cambierà idea ordinando – tardivamente – la resistenza “fino all’ultimo uomo” sulla linea Montemaggiore-Korada. Questa resistenza si rivela però impossibile. Egli allora muterà i propri intendimenti ancora una volta, decidendo di ripiegare dietro il Tagliamento. Anche questa linea non potrà però essere difesa. Alla fine, la ritirata si arresta solo sulle rive Piave. È l’ultima scena. Il piano d’attacco austriaco, nato con obiettivi molto limitati, ha prodotto una vittoria che è andata al di là di qualsiasi previsione» (6). Fu così che una “ritirata strategica” si trasformò in una... Caporetto.

La “ritirata strategica” secondo Ernest Hemingway: «La notte incominciò la ritirata. I tedeschi e gli austriaci avevano rotto a nord e scendevano le valli verso Cividale e Udine. Ce ne andammo tutti, in

ordine, fradici e cupi. Scendendo lentamente nel buio sorpassammo truppe in marcia sotto la pioggia, cannoni, cavalli coi loro traini, muli, camion, tutto l'esercito. Il disordine non era maggiore che in un'avanzata» (7).

Altri indirizzi storiografici si concentrano invece sulla classe dirigente del Paese di allora complessivamente considerata; una leadership chiamata a gestire una situazione che a un certo punto sembrò sfuggirle di mano, anche a causa di un'immaturità generale (sistemica) della Nazione, non ancora all'altezza di certe sfide epocali (secondo il classico, e non del tutto infondato, cliché: più che di ambizioni, nel caso italiano si deve piuttosto parlare di *velleità*). Secondo questa prospettiva il «maggio radioso» del 1915 si spiegherebbe soprattutto con l'illusione, coltivata tanto nelle alte sfere della politica e dell'economia nazionale quanto in basso, soprattutto fra i ceti della piccola e della media borghesia, che la guerra sarebbe finita nel volgere di qualche mese: un'illusione che, com'è noto, troverà una tragica replica venticinque anni dopo. Già nel corso del 1916 nel Paese, soprattutto nelle sue aree economicamente più sviluppate, si moltiplicarono episodi di insofferenza collettiva che non lasciavano dubbi circa la rapida crescita di un sentimento «pacifista» fra quegli stessi strati sociali che durante il «maggio radioso» avevano inneggiato alla Patria, al Re e alla «inevitabile» Vittoria. Per quanto la propaganda patriottica si prodigasse nel tentativo di censurare le notizie sempre più drammatiche che giungevano dal fronte, l'orrore della guerra di trincea era ormai giunto nelle città e nelle campagne.

Lo scoppio della rivoluzione democratico-borghese in Russia, l'8 marzo, e la dichiarazione dello stato di guerra tra Stati Uniti e Germania, il 7 aprile, «suscitarono eccitazione e fermenti, facendo nascere l'illusione che la pace fosse ormai vicinissima. E tutto questo spinse gli interventisti più accesi a reclamare provvedimenti di carattere eccezionale contro i neutralisti e specialmente contro i socialisti» (8). E questo ci porta alle posizioni del generale Cadorna, il vero «teorico» dello «sciopero militare» (secondo la famosa definizione di Leonida Bissolati) (9): «L'esercito, inquinato dalla propaganda dall'interno, contro cui io ho sempre invano lottato, è

sfasciato nell'anima. Tutto, pur di non combattere. Questo è il terribile di questa situazione» (10). Eppure proprio alla vigilia della catastrofica battaglia lo stesso Cadorna confessò di essere molto più ottimista di prima sul morale delle truppe, e che i “fattacci” occorsi tra il maggio e l'agosto di quel fatidico anno erano ormai solo un «amaro ricordo»; le «penose impressioni» che aveva ricevuto osservando il comportamento dei combattenti italiani, e che avevano ispirato le sue lettere polemiche indirizzate al governo, erano da considerarsi acqua passata. L'offensiva dell'agosto sulla Bainsizza e sul Carso, disse Cadorna, attestava un «morale piuttosto elevato» delle truppe. Ma il demone della sovversione e della diserzione è sempre in agguato (magari!)...

Ultimamente non pochi storici stanno rivalutando le tesi politicamente scorrette del “generalissimo” (secondo un vecchio auspicio di Gabriele D'Annunzio) sul disastro in esame; essi individuano nello scarso amor patrio dei soldati il punto di maggior debolezza dell'impresa bellica italiana, la crepa che nell'ottobre del '17 si trasformò in una gigantesca voragine che parve inghiottire in pochi giorni, non solo il (presunto) “Secondo Risorgimento” italiano (11), ma ogni velleità di italica grandezza per molti decenni a venire. In poche parole, i fanti italiani troppo facilmente avevano dato credito alle sirene del disfattismo pacifista, e non raramente essi avevano teso l'orecchio verso il ben più pericoloso disfattismo rivoluzionario, tanto per intenderci quello propagandato in Russia dal Partito capeggiato da un certo Lenin. Lo spettro Russo incombeva minaccioso sul fronte e su tutto il Paese, a cominciare dalla Torino operaia. Sembra che nei giorni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre gli operai cantassero sull'aria della *Canzone del Piave*: «Ma venne infine un uomo di coraggio/che infranse le catene del selvaggio/sterminò le piovre fino al fondo/quest'uomo fu Lenin, liberator del mondo!». Inutile dire che allora un «Viva Lenin!» gridato da un soldato bastava a spedirlo davanti alla corte marziale.

Scriva il già citato Piero Melograni: «Tra il 6 e il 13 giugno 1917, Cadorna inviò al presidente Boselli tre lettere sulla politica interna, nelle quali denunciò il moltiplicarsi degli atti di indisciplina tra i militari, specialmente tra i siciliani [e bravi picciotti!], e sostenne che

la responsabilità di tali atti ricadeva sul governo di Roma, per la colpevole tolleranza da esso dimostrata verso la propaganda sovversiva nel Paese. In agosto inviò una quarta lettera» (12). Sempre Melograni ricorda che «in una lettera del 1926 diretta al generale Krafft von Demmelsingen, Cadorna sostenne che, se nel 1917 l'Italia avesse avuto un governo forte come quello di Mussolini, il disastro di Caporetto non ci sarebbe stato». In effetti, quando i capi della destra nazionalista, presi alla sprovvista dai due eventi che avrebbero potuto sconvolgere i loro sogni di gloria (la Rivoluzione Russa dell'8 marzo e l'intervento in guerra degli Stati Uniti il 6 aprile), gli proposero di mettersi alla testa di un vero e proprio colpo di Stato Cadorna rivelò tutta la sua inadeguatezza (lui la chiamò indipendenza dalla) politica, non riuscendo a dare appunto sostanza politica alle sue idee ultrareazionarie e financo bigotte sulla società italiana.

Si parlava poco sopra del «moltiplicarsi degli atti di indisciplina tra i militari»; come scrive Paolo Mieli, «Il numero dei disertori era andato crescendo tra aprile e agosto 1917 da 2.137 a 5.471 e i processi per diserzione in zona di guerra da duemila a circa seimila» (13). Ora, è quantomeno azzardato attribuire alla «propaganda sovversiva» dei socialisti il crescente pacifismo che serpeggiava nell'esercito italiano, e che si manifestava in mille modi (incluso l'autolesionismo): il socialismo italiano d'allora, infatti, per un verso non era così forte e radicato fra le masse da poter esercitare su di esse una decisiva influenza; e per altro verso, aspetto questo ancor più decisivo, la direzione del Partito Socialista e quella del sindacato che esso controllava erano tutt'altro che orientati in senso rivoluzionario-disfattista. Come ricorderà Amadeo Bordiga negli anni Sessanta, solo la battaglia che i «giovani dell'estrema ala marxista» (il nucleo del futuro PC d'Italia) condussero nel PSI impedì «quello che la forte maggioranza dei deputati [socialisti] voleva fare: se non proprio entrare in un gabinetto di “difesa nazionale”, per lo meno non negare il voto a un tale ministero e ai crediti per la difesa». Solo per un pelo fu evitata al “glorioso” PSI una fine indecente, ossia il suo sprofondare nella cloaca dell'unione sacra e della «*concordia nazionale totale*»; «Negli anni seguenti», concludeva Bordiga

ripensando alla scissione tardiva del '21 a Livorno, «ci dovemmo chiedere se non sarebbe stato meglio!» (14). Purtroppo la storia non si fa col senno del poi! Naturalmente scherzo. Per “par conditio” cito anche Palmiro Togliatti, ma nella versione “bordighista” del 1919: «Se ai socialisti si può fare una colpa per ciò che si riferisce a caporetto, è quella di non essere stati veramente disfattisti, di non averla saputo [e voluto, aggiungo io] creare loro la disfatta, di non aver saputo [e voluto!] far seguire alla rotta “una rivoluzione d’ottobre”, e una “pace di Brest-Litovsk “» (15).

A ogni buon conto, Vittorio Emanuele Orlando (Ministro della Giustizia nel governo Salandra, dal novembre 1914 al giugno 1916, Ministro dell’Interno nel governo Boselli, dal giugno 1916 all’ottobre 1917 e Presidente del Consiglio dall’ottobre 1917 al giugno 1919) rispose a Cadorna che le mele marce che intossicavano i soldati al fronte non andavano cercate nel Paese ma nelle alte sfere dello stesso esercito, ossia in un comando militare che non si dimostrava all’altezza della situazione. Lo scontro tra Cadorna e Orlando metteva in luce due diverse concezioni politiche, due diversi modi di approcciare le contraddizioni e i conflitti sociali: mentre il rude e inflessibile “generalissimo” pensava che la classe dirigente del Paese potesse e dovesse approfittare dell’eccezionale situazione creata dalla guerra per spazzare via il Partito Socialista dalla scena politica e sociale della Nazione, il navigato esponente politico (deputato al Parlamento fin dal 1897, due volte Ministro con Giovanni Giolitti) vedeva invece nella parte moderata di quel Partito un’utilissima sponda di cui servirsi proprio nei momenti di più acuta crisi sociale, per imbrigliare e stemperare le tensioni sociali attraverso l’esercizio della democrazia. *La carota quando è possibile, il bastone tutte le volte che si rende necessario.* L’esercizio della politica richiede duttilità, capacità di manovra, non rigidità ideologica. È la tattica che applicherà Giolitti durante il cosiddetto Biennio Rosso (1919-1920).

Fu durante il movimento di lotta torinese, culminato nella rivolta dell’agosto 1917, che la linea politica orlandiana ebbe modo di dispiegarsi in tutta la sua interezza, sebbene con esiti abbastanza controversi. Scrive Alberto Monticene: «L’autorità di P. S.,

preoccupata della piega degli avvenimenti, arresta per misura preventiva il segretario della camera del lavoro e nella serata occupa con la forza i locali di corso Siccardi; le due misure dovevano poi rivelarsi controproducenti poiché, impedendo agli scioperanti di riunirsi nella sede delle loro associazioni e di ascoltare la parola dei dirigenti, cessava quasi completamente la possibilità di far compiere da questi ultimi, qualora avessero accettato, un'opera di convinzione e di moderazione, mentre così la folla abbandonata a se stessa non poteva non essere suggestionata dalle parole di eccitamento alla ribellione tante volte udite, come abbiamo ampiamente documentato, negli ultimi tempi. Il ministro Orlando, al contrario, conscio dell'importanza in tali frangenti dei contatti coi dirigenti socialisti e sindacali telegrafava verso sera al prefetto di mantenersi appunto in rapporto con essi secondo una vecchia tattica giolittiana» (16). Bissolati, che pure nei mesi precedenti aveva difeso Orlando dagli attacchi della destra nazionalista, il 7 settembre '17 sostenne che la sua politica accomodante si stava rivelando «una continua calata di brache di fronte ai socialisti», ciò che gli faceva temere la preparazione di «una replica sovietista in Italia» (17).

Naturalmente, come già rilevato, il politico palermitano era tutt'altro che restio, in linea di principio, a usare all'occorrenza il pugno di ferro, e infatti egli assecondò senza indugi il giro di vite repressivo tanto al fronte quanto nelle piazze in subbuglio. Ma ritorniamo alla "rotta" di Caporetto.

I quotidiani del 29 ottobre 1917 riportarono il celebre – o famigerato – bollettino di Cadorna stilato il pomeriggio del giorno precedente: «La mancata resistenza di reparti della II° Armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito,

al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il suo dovere». Il Presidente del Consiglio Orlando ordinò il sequestro dei giornali che avevano riportato quel bollettino, così maldestro dal punto di vista politico-militare, e approfittò della “gaffe” di Cadorna per estrometterlo dal Comando Supremo. Più tardi il “generalissimo” si giustificò tirando in ballo le informazioni contenute nei rapporti di alcuni comandi che si rivelarono inaffidabili, e si dichiarò vittima di un complotto ordito ai suoi danni da quei leader politici (Orlando in testa) che non avevano mai sopportato la sua autonomia sulla conduzione del conflitto. Scrive Carlo Cadorna, nipote di Luigi e Colonnello in pensione: «Il bollettino fu redatto dal Gen. Porro ed approvato dai ministri Bissolati e Giardino prima di essere sottoposto al Gen. Cadorna il quale, pur con qualche resistenza, lo approvò dimostrando di non aver affatto considerato le probabili conseguenze sul suo incarico: anche perché si è sempre occupato esclusivamente della sfera militare rivendicandone l'indipendenza dalla politica. Questo basta a dimostrare la mala fede di chi accusa il Gen. Cadorna di aver voluto scaricare ad altri le sue responsabilità. [...] Sul fatto che alcuni reparti della II armata si siano arresi non ci possono essere dubbi: lo dicono i numeri (tremila morti contro 250.000 prigionieri), le testimonianze del nemico che non aveva alcun interesse a sminuire il proprio successo, la testimonianza di Leonida Bissolati che ha coniato il termine “sciopero militare”, le testimonianze dei cappellani militari, il fatto che ancora negli anni '60 le trincee fossero intatte (le ho viste io)» (18). C'è da dire che i prigionieri italiani godettero in patria di scarsissima considerazione, e anzi essi furono accusati dagli organi di stampa di tradimento e di disfattismo: il sacro suolo patrio reclama gesti di eroismo fino al sacrificio estremo della vita, non la salvezza in qualche campo di prigionia sul suolo straniero! Per dirla volgarmente, cornuti e mazziati!

Nel suo famoso libro su Caporetto del '21, il “garibaldino” Curzio Malaparte (19) dipinse una sorta di antropologia della guerra fatta di contadini e operai ridotti ai minimi termini e «incapaci a formulare un pensiero. [Essi] sentivano confusamente, quasi bestialmente; avevano subito con la guerra un profondo spirito di rassegnazione,

parlavano della guerra come una fatalità inevitabile contro la quale era inutile protestare» (20). Come giustamente scrive Nicola Labanca, «Suckert non credeva affatto a una possibile autonomia di classe (che, se ci fosse stata avrebbe invece temuto)» (21). Una parte non piccola di questo “materiale umano”, sofferente ma incapace di maturare una chiara coscienza di classe che gli permettesse di individuare le cause sociali dell’immane tragedia che lo dilaniava fisicamente e psicologicamente, sviluppò un forte astio nei confronti degli stessi operai che rimasero a casa per esigenze belliche: «Erano stati esonerati perché le loro competenze tecniche li rendevano indispensabili nelle produzioni di guerra. Né si trattava soltanto delle industrie di guerra in senso stretto, bensì di quasi tutti i settori industriali: dal tessile al calzaturiero, dall’alimentare al chimico, dalla produzione di auto, camion e vagoni ferroviari, alla produzione di apparecchiature ottiche, fotografiche, telefoniche e telegrafiche, dai cantieri navali alla fabbricazione degli aerei. I fanti-contadini, che per poche lire ponevano a rischio la loro vita, odiavano gli operai-imboscato che guadagnavano molto più di loro, restavano a casa con le famiglie o magari con le amanti, e non rischiavano di essere uccisi dal piombo austriaco. E così, allorché a Torino, nell’agosto 1917, furono chiamati a reprimere una sommossa degli operai-imboscato e delle loro donne, dovuta alla mancanza del pane, i fanti-contadini spararono con grande convinzione. Alla fine, tra i rivoltosi, si contarono 35 morti, di cui 5 donne, mentre la forza pubblica e i reparti militari ebbero 3 morti» (22).

Condivido la tesi esposta da Leo Valiani nel 1963 sulla *Rivista storica italiana*, secondo la quale la rotta di Caporetto fu «il solo istante in cui, durante la guerra, un moto rivoluzionario sarebbe stato obiettivamente possibile, in Italia» (23). Come scrive Renzo De Felice «Caporetto funge da scintilla che fa esplodere un malessere sociale cresciuto durante tutto il ’17: indubbiamente nella prima metà del 1917 e sino alla vigilia di caporetto in Italia le masse popolari attraversarono un po’ ovunque e soprattutto nelle regioni settentrionali un periodo di tensioni e di agitazioni contro la guerra che, prendendo di mira alcune circostanze di ordine economico ed annuario, furono sul punto di assumere intonazioni di tipo

rivoluzionario; altrettanto indubbiamente, però, al partito socialista mancò la capacità di canalizzare e guidare politicamente l'agitazione spontanea delle masse. In questo il partito socialista mancò quasi completamente in tutti i suoi gruppi e tutte le sue correnti» (24). Da tenere in considerazione anche quanto scrive Giovanni Gozzini: Caporetto rappresentò probabilmente la sola vera occasione rivoluzionaria in Italia «non perché nelle masse popolari e nei soldati in fuga vi fossero propositi di rivolta organizzata, ma perché era ormai venuta meno la loro condizione di passività subalterna a una guerra voluta e condotta da altri, rendendoli disponibili ai progetti di ogni forza politica che si fosse presentata con un programma chiaro e determinato» (25). Un altro, e probabilmente ultimo, momento potenzialmente – o “oggettivamente” – rivoluzionario si presentò in Italia alla fine della guerra, quando ai soldati (alla data dell'armistizio il Regio Esercito contava 2.274.000 uomini in armi) fu ordinato di smobilitare. Scriveva in un rapporto riservato del 5 gennaio 1919 il Prefetto di Bologna al Ministero degli Interni: «Il ritorno dei soldati dal fronte è, come prevedevo, elemento di nuova preoccupazione, in quanto tali militari congedati tornando in famiglia si trovano alle prese con le più crude necessità per gli approvvigionamenti e per ottenere lavoro. Essi non vedono nulla di predisposto per accoglierli e la disoccupazione si sovrappone a quella delle masse operaie che a poco a poco vengono licenziate dagli stabilimenti già adibiti alla produzione di materiale bellico. Ora, conviene tener presente come specialmente coloro che vengono dal fronte, furono continuamente incoraggiati ed animati da una propaganda morale fatta a base di promesse. [...] Da ciò eccitazione sempre maggiore che si esplica in due tendenze serie: volontà che chi durante la guerra ha guadagnato provveda ora all'avvenire dei combattenti e determinazione ad ottenere ciò anche con mezzi violenti che fanno precisamente il gioco dei partiti sovversivi» (26).

Giocando al *gioco del se*, un esercizio non esattamente rigoroso sul piano storico, potremmo chiederci cosa sarebbe accaduto in Italia alla fine del 1917 o agli inizi del 1919 *se* il nostro Paese avesse avuto un Lenin, con ciò che questa personalità implicava sul piano politico (in primis, un Partito rivoluzionario costruito nel corso di parecchi

anni), anziché un Turati o un Serrati. Scriveva il già citato Bordiga, allora sulle stesse posizioni di Lenin (e della Sinistra di Zimmerwald, 1915 (27), e Kienthal, 1916), a proposito di Caporetto: «In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali, era perché gli ufficiali erano scappati con loro (28). [...] Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario» (29). Ma dov'era allora, nel fatidico ottobre 1917 e poi agli inizi del '19, il «partito rivoluzionario»? Non c'era, semplicemente.

Con ciò intendo forse affermare che allora il «partito nel grande senso storico della parola» (Marx) mancò l'appuntamento con il treno della rivoluzione che («*immancabilmente!*») passò anche dalla stazione italiana? No. A parte la metafora del treno che non mi ha mai convinto, intendo semplicemente riportare un dato di fatto, quello relativo appunto alla mancanza in Italia di un *soggetto politico* autenticamente rivoluzionario, in grado cioè di orientare il malessere sociale delle classi subalterne in direzione della lotta di classe spinta fino alle estreme conseguenze: l'abbattimento dello Stato capitalistico e l'affermazione di un potere politico radicalmente anticapitalista e nemico della divisione classista degli individui. D'altra parte, quando discorrendo dei presupposti che rendono potenzialmente rivoluzionaria una situazione parliamo di «condizioni soggettive», non dovremmo dimenticare di annoverare fra esse *la coscienza di classe* dei dominati, i quali allora, in Italia, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna e altrove, rimasero in larghissima parte sotto l'influenza politico-ideologica delle classi dominanti anche durante i momenti più catastrofici del conflitto, come dimostra lo stesso successo elettorale che i socialisti europei riscossero alla fine della guerra. Non bisogna dimenticare che il Fascismo giunse al potere quando il proletariato italiano delle grandi città del Nord iniziò a mostrare evidenti segni di stanchezza e di frustrazione: il manganello fascista poté autonomizzarsi dalla mano che lo impugnava e facilmente conquistare il vertice dello Stato proprio

perché in precedenza la scheda democratica aveva ben lavorato al servizio dello *status quo sociale*. In questo senso si può parlare di una Caporetto, nell'accezione metaforica del termine, del soggetto politico-sociale storicamente rivoluzionario (30).

L'immagine del Partito che giunge in ritardo all'appuntamento con il treno della rivoluzione mi sembra oltremodo riduttiva e troppo semplicistica, proprio perché non invita ad analizzare le cause strutturali di quel ritardo. Probabilmente allora il regime capitalistico si dimostrò assai più forte di quanto i marxisti rivoluzionari non avessero sospettato in passato, e in ciò certamente giocò un grande ruolo la prassi democratica che nel corso dei decenni aveva finito per imbrigliare il conflitto sociale nella rete delle illusioni riformiste, progressiste e pacifiste. Per questo Paul Mattick caratterizzò il conflitto sociale generato dalla Grande Guerra nei termini di una «debole ondata di rivoluzione mondiale causata dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione russa» (31). E non è certo una «debole ondata» che può affondare la possente nave capitalistica, la cui riserva di stabilità sociale non è sempre apprezzata correttamente dai rivoluzionari, i quali spesso si lasciano convincere più dai loro desideri, peraltro comprensibilissimi, che dalla realtà. Ma questa è un'altra storia.

- (1) S. Romano, *Il Corriere della sera*.
- (2) N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, pp. 107-108, Giunti, 1997.
- (3) *Avvenire*. Ecco comunque un saggio di “cruda memorialistica”: «Non si creda agli atti di valore dei soldati, non si dia retta alle altre fandonie del giornale, sono menzogne. Non combattono, no, con orgoglio, né con ardore; essi vanno al macello perché sono guidati e perché temono la fucilazione. Se avessi per le mani il capo del governo, o meglio dei briganti, lo strozzerei». Così scriveva nel 1916 «B. N., anni 25, soldato, condannato a 4 anni di reclusione per lettera denigratoria» (da www.storiaXXIsecolo.it). Luigi Cadorna conferma: «Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi» (ivi). «Ma i comandi sembravano impazziti. Avanti! Non si può! Che importa? Avanti lo stesso. Ma ci sono i reticolati intatti! Che ragione! I reticolati si sfondano coi petti o coi denti o con le vanghetto. Avanti! Era un’ubriacatura. Coloro che confezionavano gli ordini li spedivano da lontano; e lo spettacolo della fanteria che avanzava, visto al binocolo, doveva essere esaltante. Non erano con noi, i generali; il reticolato non l’avevano mai veduto se non negli angoli dei loro uffici territoriali, e non si capacitavano che potesse essere un ostacolo. Arrangiatevi, ma andate avanti, perdio! Che si fa, si scherza? (Tenente Carlo Salsa, tratto da *Trincee. Confidenze di un fante*). Non c’è dubbio: lo spirito patriottico dei soldati italiani non esce bene dalla rognosa memorialistica della Grande Carneficina.
- (4) P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, ed Universale Laterza, Bari 1977, vol. primo.
- (5) *Mattino di Padova*.
- (6) N. Gorio, *Il Sole 24 Ore*. Scrive Gorio: «Meno noto della canzone [*No, disse il Piave*] e del film [*La grande guerra*] è un “dettaglio” che i libri di storia tendono a tacere: la difesa del Piave, oltre a episodi di eroismo e a nuovi macelli, generò anche una caccia alle streghe ai danni di molti civili della zona, sospettati di simpatie filo-imperiali solo perché parlavano dialetti “tedeschi”. A Sappada

(Belluno) 810 abitanti su 1.200 furono deportati manu militari nelle tenute agricole di Arezzo e 72 di loro non tornarono più».

(7) E. Hemingway, *Addio alle armi*, p. 127, Mondadori, 1965.

(8) P. Melograni, *Il contrasto fra Orlando e Cadorna durante la Grande guerra*.

(9) «Bissolati, che è tornato stamane dal fronte, mi chiama a casa sua. Lo assalgo di domande. [Egli mi confessa che] un mutamento profondo nello spirito dei soldati si mostrò dopo la Bainsizza: “Uno spirito di negazione, di volerla fare finita, di scioperare”, e precisò anzi che in tutta la vicenda di Caporetto era possibile ritrovare “la psicologia dello sciopero, perfino con le astuzie insegnate in tanti anni di pratica socialista”» (testimonianza offerta da Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra, 1914-1919*, I, p. 191, Riccardo Ricciardi Editore, 1955). «Alcuni giorni più tardi Bissolati ripeté a Malagodi che il suo primitivo giudizio sulle responsabilità del disastro era alquanto modificato, che le colpe del Comando erano forse maggiori che non apparissero da principio, sembrandogli fuor di dubbio che esso si fosse lasciato ingannare quanto al luogo dell’attacco» (P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*.

(10) A. Gatti, *Caporetto, Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, p. 264, Il mulino.

(11) «Per alcuni settori interventisti il conflitto si configura come quarta guerra d’indipendenza. Il progetto sta nel completare la costruzione della nazione italiana, del suo sentimento d’identità (al tempo questa parola non si usava), attraverso la «liberazione» di Trento e Trieste. Come se queste fossero già state italiane. C’erano fondati motivi per sostenere che lo fossero, almeno in parte, sotto il profilo culturale, ma dal punto di vista politico-amministrativo non lo erano mai state. Ma il mito dipingeva Trento e Trieste come città irredente e se il mito funziona, il resto passa in secondo piano, perché in ultima analisi sono le convinzioni a determinare le azioni, a prescindere da come esse si siano formate» (M. Isnenghi, *Limes*).

(12) P. Melograni, *Il contrasto fra Orlando e Cadorna durante la Grande guerra*.

(13) «Nella quarta lettera (18 agosto), il generale individua un nesso tra la rivoluzione leninista e la disfatta italiana che, entrambe, si

sarebbero concretizzate in ottobre: “Lo sfacelo degli eserciti della Russia è conseguenza dell’assenza di un governo forte e capace; ora io debbo dire che il Governo italiano sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell’Esercito contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell’animo”» (P. Mieli, *Il Corriere della Sera*).

(14) *Storia della sinistra comunista*, I, p. 114, Ed. Il programma comunista, 1964.

(15) P. Togliatti, *L’Ordine Nuovo*, 18 ottobre 1919.

(16) A. Monticene, *Il socialismo torinese ed i fatti dell’agosto 1917*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, p. 77, 1958. «La giornata di venerdì 24 [agosto] è tuttavia piena di episodi di violenza e di scontri sanguinosi nelle zone periferiche della città, con qualche colluttazione anche nel centro; poiché la truppa è stata dislocata nei punti chiave, gli scioperanti cercano di attrarre dalla loro parte i soldati o, in caso negativo, di disarmarli approfittando della propria superiorità numerica. Dalle otto del mattino al calar della sera è un continuo susseguirsi di piccoli combattimenti: i dimostranti fanno uso oltre che di rivoltelle anche di qualche fucile e di bombe a mano; la forza pubblica impiega mitragliatrici e tanks. [...] Mentre fonti posteriori per esaltare l’unione di spiriti fra soldati ed operai parlano di volontaria cessione delle armi da parte di gruppi di soldati, proprio una fonte non sospetta per questo aspetto, ossia il già citato *Grido del Popolo* del 1 settembre censurato, afferma chiaramente: “Poliziotti e carabinieri furono feroci. Dei soldati risulta che molti spararono in aria, ma molti spararono sulla folla; nessuno passò dalla parte dei dimostranti”. Questa versione ci viene ulteriormente confermata dallo stesso Gramsci in uno scritto del 1920 in cui parlando della sconfitta degli operai torinesi nell’agosto 1917 dichiara: «Invano avevano sperato nell’appoggio dei soldati; i soldati si lasciarono trarre in inganno dalla insinuazione che la rivolta fosse stata provocata dai tedeschi» (Ibidem, pp. 81-85). Renzo Del Carria commenta così le amare parole di Gramsci: «Cioè anche nel lavoro tra i soldati era mancato un centro rivoluzionario che avesse preventivamente operato e preparato nel campo ideologico e organizzativo; e anche sotto questo punto di vista l’insurrezione di

Torino rimane più una rivolta che una rivoluzione» (*Proletari senza rivoluzione*, III, p. 50, Savelli, 1977).

(17) O. Malagodi, *Conversazioni della guerra, 1914-1919*, I, p. 164.

(18) C. Cadorna, *La verità sulla disfatta di Caporetto*, Corriere della collera.

(19) Pseudonimo di Kurt Erich Suckert . «Nell'autunno del '14, mentre l'Italia era ancora neutrale, un sedicenne della prima liceale di nome Curtino scappa dal collegio e si dirige verso Ventimiglia. Il ragazzo attraversa a piedi la frontiera di notte, aiutato da un contrabbandiere per arruolarsi nella legione garibaldina» (L. Martellini, *Curzio Malaparte: La rivolta dei santi maledetti*, p. 156, Cuadernos de Filología Italiana, 2015, vol. 22). «Se dovessi giudicarla oggi, con la esperienza storica e politica di questi ultimi anni, direi che la legione garibaldina era composta di "fascisti": essa fu per me l'anticamera del fascismo. Vi predominavano tutti quegli elementi politici e sociali che dovevo poi ritrovare nel fascismo. Non si capirebbero le ragioni della mia adesione al fascismo se non si tenesse conto di quella mia esperienza garibaldina» (C. Malaparte, *Autobiografia*). L'*Autobiografia* di Malaparte fu pubblicata per la prima volta su *Rinascita* in due puntate: nel n. 7-8 del luglio-agosto 1957 e nel n. 9 del settembre 1957. La accompagnava una nota siglata p.[almiro] t.[ogliatti].

(20) C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, p. 72, Vallecchi Editore, 1995

(21) N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta* p. 98.

(22) P. Melograni, *Il contrasto fra Orlando e Cadorna durante la Grande guerra*. «Torino [fu] veramente il fenomeno "tipico" e "italiano" del socialismo del proletariato durante la guerra, fenomeno unico nell'Europa occidentale di insurrezione di una città durante il conflitto. Torino caratterizza il proletariato italiano nella sua carenza di quadri direttivi e di ideologia rivoluzionaria di classe; ma anche nella sua istintiva forza rivoluzionaria, nella sua coscienza internazionalista nella lotta per la pace non in funzione di un pacifismo piccolo-borghese, ma di una volontà di rottura contro lo Stato nemico» (R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, III).

- (23) L. Valiani, *Il PSI dal 1900 al 1918*, Rivista storica italiana, 1963, n. 2, p. 322.
- (24) R. De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in Rivista storica del socialismo, settembre-dicembre 1963.
- (25) G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano*, p. 65, Dedalo, 1979.
- (26) Citazione tratta da R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, pp. 400-402, 1967.
- (27) Battuta di Lenin quando vide il numero esiguo di partecipanti alla Conferenza: «Tutti gli internazionalisti del mondo stanno comodamente in quattro carrozze». In effetti, dall'agosto 1914 solo pochi marxisti si dimostreranno all'altezza del maestro. Come spesso accade, i grandi avvenimenti storici contribuiscono a fare chiarezza intorno alla reale – non a quella formulata in frasi scritte o parlate – teoria che informa la prassi degli individui. L'evento critico non crea, ma rivela. In altri termini, la Grande guerra non creò la socialdemocrazia che “tradi” gli ideali del marxismo e dell'internazionalismo proletario, ma piuttosto ne rivelò l'autentica e intima natura. In questo preciso significato è vero, a mio avviso, che la prassi è chiamata a provare la teoria, la quale del resto non è che una forma trasformata della prassi, e viceversa.
- (28) «La folla degli uomini in grigioverde che abbandonò in massa l'Isonzo non era animata da spiriti sovversivi. L'automobile del re, in cui viaggiavano Orlando, il generale Brusati e il ministro della Real Casa, si trovò d'improvviso isolata in mezzo alla fiumana degli sbandati. Ma i soldati in fuga passarono e lasciarono passare: alcuni di essi riconobbero il re e lo salutarono con rispetto. “Mai migliore né più facile occasione”, scrisse Orlando nelle sue memorie, “si sarebbe potuta offrire di impadronirsi del capo dello Stato e, nel tempo stesso, del capo del governo”. Anche Cadorna ebbe un'analoga esperienza il 6 novembre fra Treviso e Padova, mentre era accompagnato in auto dal solo generale Giardino e senza scorta: “Passammo”, scrisse poi, “attraverso una lunghissima colonna di sbandati. Qual migliore occasione per ingiuriarmi impunemente e peggio! Ebbene, non una voce, men che rispettosa, partì da quella

turba”» (P. Melograni, *Il contrasto fra Orlando e Cadorna durante la Grande guerra*).

(29) *Storia della sinistra comunista*, I, p. 114.

(30) Per *soggetto rivoluzionario* intendo, marxianamente, la massa dei dominati che si costituiscono in classe autonoma e antagonista rispetto alle classi dominanti, e quindi «in partito politico indipendente». Ma intendo anche, sulla scorta dell’esperienza prodotta dal movimento operaio internazionale nel XX secolo, il soggetto politico-sociale che prende corpo dall’interazione dialettica che si stabilisce – se si stabilisce! – tra la classe dei salariati (*classe* sempre nell’accezione marxiana, e non meramente politico-sociologica, del termine) e il soggetto squisitamente politico che agisce per facilitare e accelerare «la formazione del proletariato in classe», e quindi «in partito politico indipendente». A mio avviso oggi mancano entrambi i poli di quella «interazione dialettica», cosa che non mi consente di guardare al futuro dell’umanità globalmente considerata con ottimismo. «Io ho solo sedici anni, e il mondo non lo conosco ancora bene, ma una cosa sola posso affermare con sicurezza: se io sono pessimista, un adulto che non lo sia, in questo mondo, è proprio un cretino» (H. Murakami, *L’uccello che girava le viti del mondo*, p. 139, Baldini Castoldi, 2005). Non c’è dubbio.

(31) P. Mattick, *Il nuovo capitalismo e la vecchia lotta di classe*, in autori vari, *Sviluppo economico e rivoluzione*, p. 143, De Donato, 1969.